



## ATTIVO DEI QUADRI E DELEGATI 10 NOVEMBRE 2010

Relazione introduttiva

EMILIO VIAFORA

Segretario generale CGIL Veneto

(bozza non corretta)

---

Care compagne cari compagni,

prima di iniziare la relazione di apertura dei nostri lavori mi consentirete di esprimere un sentimento di grande compiacimento per il fatto che questo nostro Attivo si tenga alla presenza del nuovo segretario generale della nostra Organizzazione.

L'elezione della compagna Camusso rappresenta per tutti noi un fatto di rilevanza storica: nei nostri oltre cento anni di vita è la prima volta che a guidare il più grande Sindacato Italiano, ed uno dei maggiori soggetti sociali europei, sia una donna proprio in uno dei passaggi più difficili della vicenda sociale e politica del Paese.

La sua elezione ha un valore non solo per i circa 6 milioni di nostri iscritti, ma senza retorica, penso di potere dire per l'intera società italiana perché è la testimonianza pratica, pure tra mille difficoltà, contraddizioni, ritardi e resistenze del lungo processo di emancipazione che le donne hanno conquistato nel nostro Paese.

Con una punta di orgoglio di Organizzazione possiamo dire che è anche la dimostrazione effettiva della capacità di rinnovamento e di innovazione di cui la CGIL è portatrice seppure in modo ancora insufficiente.

A volte siamo giustamente intransigenti nel guardare ai nostri limiti, ma non lo siamo altrettanto nel valorizzare le scelte innovative che facciamo.

A Susanna voglio esprimere a nome di tutte le compagne e i compagni del Veneto un caloroso augurio di buon lavoro consapevoli che è chiamata ad una prova ardua ed esaltante stante la crisi che attraversa la società italiana e quella che caratterizza lo stato dei rapporti unitari dentro il Sindacalismo confederale italiano.

Rapporti che non sono mai stati tanto scollati nella storia italiana proprio mentre le lavoratrici e i lavoratori, le pensionate e i pensionati, le ragazze e i ragazzi di questo nostro martoriato Paese vivono sulla loro pelle non solo la crisi economica e sociale, ma una perdita di speranza nel futuro.

L'elezione di una donna alla testa della Cgil è portatrice di un messaggio forte: un'altra Italia non solo è possibile, ma è in campo. Un'Italia migliore di chi la rappresenta.

Un'Italia in cui le donne non sono oggetto delle morbide e malate attenzioni di attempati potenti, ma protagoniste fondamentali di quell'avanzamento sociale, civile e democratico di cui il Paese ha urgente bisogno.

Un'Italia che non accetta la falsa morale di chi fa professione della centralità della famiglia e poi giustifica il mercimonio sul corpo delle donne; la falsa morale di chi vuole punire le prostitute di strada e però considera con compiacimento i festini nei palazzi del potere.

Siamo stanchi di chi per giustificare i comportamenti imbarazzanti del Premier afferma che è in corso una campagna moralistica come se la morale e i comportamenti etici siano un optional e non un dovere per tutti a partire dalle massime cariche istituzionali che hanno il dovere di essere un esempio per i cittadini.

Penso di potere dire che siamo fieri di essere il soggetto politico e sociale che più di ogni altro sa leggere i profondi processi di cambiamento che innervano la società italiana per fare avanzare forti, autonome e innovative culture rispettose delle differenze che caratterizzano la modernità delle società evolute e che ad esse sa guardare non con paura ed insicurezza, ma con la consapevolezza della più formidabile opportunità che rappresentano nella costruzione di un Paese più giusto, meno rancoroso ed individualista, di un Paese che non si rassegna.

Un Paese che sa che il suo futuro si nutre se collettivamente promuoviamo un cambiamento profondo non solo nella materialità dei rapporti economici e sociali, ma anche in quelli culturali e negli stili di vita, nel promuovere e lottare per una società più inclusiva e aperta, meno individualista e chiusa.

Care compagne e compagni,

teniamo il nostro attivo in un momento difficile per il Veneto flagellato dalla più grande alluvione dopo quella del 1966.

Un alluvione che ha colpito soprattutto le Province di Vicenza, Verona e Padova.

Sono oltre 5 mila le famiglie sfollate a molte delle quali l'acqua ha portato via tutto, oltre 500 le aziende messe in ginocchio alcune delle quali già alle prese con la crisi rischiano di non riavviare l'attività.

Moltissime le attività commerciali, soprattutto quelle più piccole, in difficoltà, così come interi raccolti sono andati perduti e molti allevamenti decimati con grandi ripercussioni sui lavoratori che rischiano di perdere il lavoro.

La città di Vicenza fa fatica a ritornare a una accettabile normalità invasa dal fango e da detriti, e parte della Bassa padovana e del Veronese sono ancora sommerse dall'acqua.

E' stata davvero straordinaria la mobilitazione dei cittadini, di migliaia di volontari soprattutto giovani che si sono messi al lavoro per contenere i danni.

Commovente, mi consentirete, la presenza tra loro di moltissimi immigrati quegli stessi spesso fatti oggetto di inaccettabili discriminazioni e additati come nemici.

Prova evidente di quanto si sentano parte integrante della nostra comunità di cui condividono ansie e speranze.

Una lezione di civiltà per quei tanti politici che sollecitano xenofobia e razzismo.

Di fronte a questa grande mobilitazione civile è apparsa ridicola la decisione del Governo di uno stanziamento di appena 20 milioni per il primo intervento nelle regioni colpite dall'alluvione.

Ma l'evento straordinario non è figlio di una natura matrigna.

Esso ci parla del dissennato uso del territorio, dei danni prodotti da una cementificazione che non sembra avere fine, del fatto che sempre maggiori porzioni del territorio vengono sottratti all'agricoltura e destinati alla speculazione edilizia.

Ci dice che la nostra regione è la seconda dopo la Lombardia nei processi di disboscamento che hanno significato l'abbandono delle aree interne all'incuria e allo spopolamento.

Testimonia il fatto che da decenni manca una politica degna di questo nome per la messa in sicurezza del territorio e dei gravi rischi di dissesto idro-geologico che corriamo se è vero che sono 166 i comuni a rischio.

L'alluvione ci parla dell'incuria nella sistemazione dei greti e degli argini dei fiumi e della manutenzione dei canali.

Questioni che la CGIL del Veneto unitariamente a CISL e UIL ha non solo denunciato, ma messo nella piattaforma unitaria del 2008 nella quale tra l'altro proponevamo di avviare una vasta opera di messa in sicurezza del territorio utilizzando a questo fine anche i lavoratori in mobilità o in Cassa Integrazione straordinaria.

Oggi di fronte a questa emergenza tutto il Veneto e noi tra i primi rivendichiamo un intervento del Governo per assicurare stanziamenti congruenti ai danni che ammontano a circa un miliardo di euro.

La Lega deve dire ai veneti cosa fa al Governo del Paese.

Siamo stanchi di assistere alla pantomina leghista che a Roma approva provvedimenti ridicoli e in Veneto grida al tradimento.

La Regione e il suo Presidente non possono essere silenti rispetto alle misure adottate. Devono smetterla da una parte di dire che apprezzano il segno di attenzione manifestato con le decisioni nell'ultimo consiglio dei ministri e dall'altra minacciare la disobbedienza fiscale per trattenere le risorse necessarie ad affrontare i problemi che si sono creati.

Siamo molto preoccupati che su questa linea si attesti seppure con toni prudenti la Confindustria che dimostra scarsa autonomia rispetto alla Giunta regionale.

E'ora di finirla con questo irrazionale richiamo alla pancia della società.

Non consentiremo che dentro questa cortina fumogena si occultino le responsabilità del Governo e delle forze politiche che lo sostengono.

Per parte nostra insieme a CISL e UIL e Confindustria regionale abbiamo lanciato una campagna di sottoscrizione volontaria chiedendo a ogni lavoratore e alle aziende mezz'ora per la costituzione di un fondo da destinare ad alleviare le sofferenze delle famiglie e delle aziende più in difficoltà.

Con gli Artigiani abbiamo concordato di utilizzare un milione di euro della bilateralità a sostegno dei lavoratori e delle aziende artigiane colpite dall'alluvione.

Ma eventi come quelli che stiamo vivendo in queste settimane sono parte di quel progetto per il Paese e di un Piano del Lavoro di cui le politiche in difesa e valorizzazione dell'ambiente sono componente fondamentale.

L'economia verde come grande opportunità di riconversione delle produzioni in senso ecosostenibile cos'è se non anche una straordinaria operazione di messa in sicurezza del territorio per evitare catastrofi ambientali o eventi come quelli di Pompei dove sotto le macerie dovute ad una frana è andata perduta la Scuola dei Gladiatori uno dei meravigliosi capolavori archeologici che fanno unico il nostro Paese e rappresentano una ricchezza inestimabile dell'intero patrimonio culturale dell'umanità.

Il Presidente della Regione non può dire che si tratta di quattro massi antichi. Ma è mai stato a Pompei? Questa rozzezza non fa onore ai veneti e testimonia un intollerabile antimeridionalismo. Ci chiediamo se si sarebbe permesso queste espressioni se sciaguratamente si fosse trattato di uno dei grandi beni archeologici di cui è ricco il Veneto.

E'così che secondo lui si favorisce la candidatura del Veneto a capitale della cultura?

Il nostro attivo regionale in preparazione della manifestazione nazionale del prossimo 27 novembre a Roma è una importante occasione per lanciare anche dal Veneto una grande campagna di mobilitazione che affermi un radicale cambiamento nella politica economica del Governo, per ribadire le nostre priorità rivendicative e le nostre proposte in una fase

estremamente difficile sul versante sociale, economico e democratico che attraversa il Paese.

Dobbiamo fare crescere nella società una diffusa consapevolezza che senza questa svolta è il futuro del Paese e della Regione che sono compromessi, e che sbagliano tutti coloro che in Veneto si illudono che dalla crisi si può uscire magari chiudendosi dentro una dimensione regionale, incuranti delle sorti generali dell'Italia.

A tutti quelli che a partire dalla Lega agitano divisioni e pensano che la crisi si può superare abbandonando una parte del Paese, il Sud, al proprio destino diciamo con grande chiarezza che sono miopi e che affrontare in termini nuovi la questione meridionale è non un dovere solidaristico ma una grande opportunità per l'insieme dell'economia nazionale.

Il fatto che grandi regioni del Paese siano in una condizione di sottosviluppo e condizionate dalla criminalità organizzata rende più debole l'intera economia nazionale da una parte perché è un pezzo non irrilevante della possibilità di fare crescere la domanda interna, dall'altra perché è dimostrato che la grande criminalità si è stabilmente insediata proprio nelle Regioni più ricche del Nord.

Il rischio è che se non si affrontano i nodi strutturali del mezzogiorno non vince il Nord ma si meridionalizza l'intero Paese come dimostrano tutti gli studi sulla crescita dell'economia illegale e come appare sempre più evidente dal legame stretto tra una parte delle imprese con le mafie del sud.

Lo dimostra il fatto che al Nord sono cresciuti a dismisura i patrimoni confiscati alle cosche fenomeni accentuati dalla crisi e dai grandi capitali di cui dispongono le cosche che controllano significativi segmenti dell'economia settentrionale.

La natura e il perdurare della crisi ci dicono con grande chiarezza che senza il recupero di una risposta nazionale ed Europea dalla crisi non si esce a meno che ci si rassegni ad un Paese ridimensionato nel suo apparato industriale e produttivo, e nella qualità sociale.

Noi al rischio di questo declino non ci rassegniamo perciò la manifestazione del 27 è l'ulteriore appuntamento di lotta che fa seguito a due anni in cui da soli abbiamo proclamato una serie di scioperi generali, regionali e territoriali, oltre che un nutritissimo numero di manifestazioni nazionali ultima delle quali quella del 16 ottobre promossa dalla Fiom.

Ma non ci siamo chiusi nella giusta protesta e nella mobilitazione, contemporaneamente abbiamo sviluppato una forte e diffusa contrattazione nazionale, che ha portato al rinnovo di 55 contratti nazionali di Categoria, abbiamo sottoscritto più di 12 mila contratti aziendali, abbiamo implementato la contrattazione sociale e territoriale.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di rivendicare e conquistare un radicale cambiamento nella politica economica del Paese che abbia al suo centro il lavoro e i giovani per dare un Futuro a tutto il Paese stante il preoccupante perdurare della crisi economica, sociale e produttiva.

Le stesse forti economie del Nord e specificatamente della nostra regione che sono state il motore propulsivo dell'economia nazionale senza una radicale svolta vedranno ridimensionato il loro sistema produttivo, la loro economia, la qualità sociale, i livelli occupazionali ed il benessere delle famiglie.

Il Veneto di oggi è fortemente segnato da una crescita della disoccupazione soprattutto giovanile e femminile, da una forte impennata della Cassa Integrazione e della mobilità, dalla chiusura di moltissime aziende in tutti i comparti del manifatturiero e in special modo nell'artigianato.

Sono in crisi non solo le grandi aree industriali a partire da Marghera, ma fanno fatica gli stessi distretti industriali che sembravano finora reggere meglio la crisi.

Per la prima volta dopo decenni di espansione si arresta la base occupazionale e le nuove assunzioni sono essenzialmente determinate da contratti di lavoro precari e dalla regolarizzazione delle badanti.

Anche nella nostra Regione è ripresa la fuga dei giovani più professionalizzati, dei ricercatori, di quanti guardano con preoccupazione una situazione che non favorisce, ma deprime le opportunità dei talenti.

Il Veneto, seconda regione industriale, deve ripensare il suo modello industriale per rilanciarlo, farlo uscire dalle difficoltà in cui si dibatte anche a causa della scarsa capitalizzazione delle imprese e del suo nanismo.

Una regione che non può accumulare più ritardi sul versante energetico, della mobilità collettiva delle persone e delle merci, sulla portualità e la logistica, sulla innovazione e la ricerca.

Perciò deve essere straordinario il nostro impegno non solo di partecipazione alla manifestazione del 27 ma continuare nella campagna di discussione e di mobilitazione in tutti i comuni della regione, nei posti di lavoro, nelle leghe dei pensionati.

Tutti coloro che, a partire dai ministri veneti, sono impegnati in una campagna di disinformazione tendente a rappresentare una situazione che ci vedrebbe fuori dalla fase più acuta della crisi rasentano il ridicolo stante la grave emergenza sociale in cui siamo ancora profondamente immersi e testimoniano una volontà di continuare su una linea di politica economica che sta accentuando il declino del Paese, alimenta le divisioni, produce nuove e più profonde diseguaglianze sociali.

Di questo si tratta non perché lo diciamo noi, ma perché è la dura realtà dei fatti a dirci che ogni giorno siamo costretti a misurarci con la chiusura di fabbriche nel manifatturiero, di aziende del terziario, con giovani che non trovano lavoro o a cui vengono offerti lavori sempre più precari e destrutturati, con anziani e pensionati che stentano sempre più a soddisfare i bisogni primari.

Sono le stesse parole usate solo qualche giorno addietro dal Presidente della Banca d'Italia che ha sottolineato che la prima delle priorità di questa fase è la stabilizzazione dei lavoratori precari e la creazione della buona e qualificata occupazione.

La buona occupazione è condizione per fare crescere la competitività e la produttività, infatti se non si investe sulla valorizzazione del lavoro, sulla sua sicurezza, sulla qualificazione e formazione professionale delle persone il sistema produttivo non solo non evolve, ma regredisce sui segmenti bassi della divisione internazionale del lavoro.

Una consapevolezza che finalmente si sta facendo strada anche nel mondo delle associazioni imprenditoriali, non tutti si allineano alla linea Fiat e alla filosofia di Marchionne, che reclamano anche loro un cambio di politica economica ed industriale al Governo e che denunciano la caduta verticale di credibilità e dignità di un Governo e di una maggioranza che si occupa solo delle vicende giudiziarie e private del Presidente del Consiglio incurante delle sorti più generali del Paese.

Un Paese la cui immagine sullo scenario internazionale è veramente imbarazzante.

Mentre i governi di tutta Europa sono alle prese con la definizione di misure di contrasto alla crisi, di strategie per la crescita e stanno predisponendo, con un forte dibattito pubblico, i Piani nazionali per Europa 2020 noi siamo alle prese con la vicenda Ruby.

Testimonianza di una crisi morale, etica e istituzionale che se non trova un rapido sbocco rischia di fare sprofondatare il Paese, minarne la stessa tenuta democratica.

La stessa unità politica nazionale è sotto tensione dentro il disfacimento della maggioranza di governo che per stare a galla soggiace alle più bieche pulsioni leghiste proprio nell'anno in cui festeggiamo il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia.

Perciò, le grandi questioni sociali ed economiche e la necessità di mettere in campo una coraggiosa proposta come quella che sta alla base della nostra piattaforma vanno accompagnate da una vasta mobilitazione per riconquistare il contratto, dopo la rottura del gennaio del 2009, la vicenda Pomigliano e la firma separata del contratto dei meccanici. Sconfiggere la linea di Federmeccanica. Per farlo certo sono necessari difesa e iniziativa, ma esse saranno più forti se sostenute da una proposta forte e se si collocheranno dentro il quadro unitario della Confederazione.

Riconquistare il contratto vuole dire no alle deroghe e sì all'innovazione.

Dire no al blocco della contrattazione per quattro anni e ad ogni livello nei settori pubblici. Riconquistare la contrattazione nei settori pubblici vuole dire bloccare il disegno di rilegificazione del rapporto di lavoro, riaprire la sfida della modernizzazione della Pubblica Amministrazione riprendendo i contenuti del memorandum e contro il Brunettismo dei tagli e dello smantellamento delle funzioni pubbliche.

Affermare un nuovo modello contrattuale che vada oltre l'accordo separato del 2009; un modello che valga in tutti i settori e allarghi la platea dei soggetti coperti dalla contrattazione collettiva; aumenti il potere di acquisto delle retribuzioni, allarghi e renda esigibile la contrattazione di secondo livello; consenta al sindacato di rimpossessarsi del governo degli orari e dei cicli produttivi oltre che della formazione e qualificazione delle professionalità.

La nostra piattaforma vuole dare risposta alla crisi occupazionale e produttiva, rilanciare una offensiva sui salari e le pensioni, e per una politica economica complessivamente alternativa a quella che sta attuando il Governo e che abbia al suo centro una profonda riforma fiscale.

Una riforma che sposti la tassazione dai redditi da lavoro e pensioni a quelli della rendita e dei grandi patrimoni, che tassi le transazioni finanziarie, che favorisca fiscalmente i profitti che vengono reinvestiti nelle Aziende per produrre innovazione e ricerca e la crescita della buona occupazione.

Proprio in questa fase in cui si stanno predisponendo i decreti attuativi del federalismo fiscale si impone una riforma generale della fiscalità per evitare ad esempio come pare si stia affermando una linea che sposti la tassazione dal reddito ai consumi perché questo vorrebbe dire colpire i ceti meno abbienti e togliere progressività alla tassazione.

Dobbiamo farlo capire soprattutto qui da noi soprattutto tra quei ceti popolari che votano per la Lega e che sono convinti che il federalismo sia la panacea per aumentare il loro benessere, e che al contrario stanno già pagando la crescita della pressione fiscale se è vero come è vero che dal 2008 la pressione fiscale è cresciuta raggiungendo il suo massimo storico.

Tutte le nostre strutture sono fortemente impegnate perché è la partecipazione alla manifestazione sia all'altezza della sfida che vogliamo lanciare.

Dobbiamo intensificare questo sforzo perché davvero si apra una nuova pagina, si spostino più in avanti i rapporti di forza in favore dei soggetti più deboli, prima tra tutti i giovani che vivono un presente difficile e vedono compromesso il loro futuro.

Per un cambio di fase nella vita economica e sociale del Paese è necessario rimettere al centro della politica il lavoro, il suo valore sociale, la sua insostituibile funzione di definire la cittadinanza e la stessa dignità delle persone.

La buona occupazione è fattore di coesione sociale, di innovazione e cambiamento dell'economia.

E' esso stesso uno dei motori dell'innovazione delle imprese e delle produzioni.

Un lavoro sempre più ricco di saperi, di conoscenze, di contenuti professionali.

Ecco perché la prima scelta di politica industriale deve essere quella di investire nella formazione, nell'istruzione, nella ricerca perché senza tutto questo e continuando nella logica dei tagli e di svalorizzazione della funzione dell'istruzione e formazione pubblica di fatto si rinuncia a competere sui segmenti alti delle produzioni, si continua nella logica di compressione dei salari e dei diritti, si accentua ancora di più il blocco della mobilità sociale, si accentuano le differenze di classe, si indebolisce la democrazia.

Una politica industriale deve non solo definire gli assets su cui vuole concentrarsi, ma come investe sul risparmio energetico, sulle fonti rinnovabile, sulla efficienza della rete e nei consumi, una riorganizzazione della logistica e della movimentazione delle merci, l'uso di nuovi materiali e per cui è fondamentale la ricerca della fisica della materia, di una pubblica amministrazione più efficiente.

Difendere il lavoro e la buona occupazione significa battersi contro il collegato al lavoro che di fatto cancella le grandi conquiste e i diritti che abbiamo conquistato, mette di fatto in soffitto lo stesso statuto dei lavoratori e mina alla radice la contrattazione collettiva e la funzione del sindacato.

Mettere al centro il lavoro in questa fase di crisi in cui siamo ancora profondamente immersi vuole dire non solo rifinanziare come dice voglia fare il Governo la Cassa integrazione in deroga, ma lottare contro la disoccupazione e fare una riforma complessiva degli ammortizzatori sociali che assicuri una rete di protezione sociale universale per tutti i lavoratori che perdono il lavoro, allargandola a tutte le tipologie contrattuali, a tutti i settori e a tutte le unità produttive al di là del numero degli addetti a partire dai lavoratori precari.

Riforma che non solo rivendichiamo ma per la quale abbiamo avanzato una proposta di legge.

Un progetto per il Paese, per i giovani, per il lavoro, per il futuro ha al suo centro un rilancio del welfare.

Un welfare inclusivo ed universalistico che definisca un nuovo patto tra le generazioni, riqualifichi il sistema socio sanitario, rilanci i servizi all'infanzia e alle famiglie ed eviti nuove discriminazioni verso le donne.

Un welfare che non deve e non può essere pensato come un costo da tagliare, ma una straordinaria occasione di promozione economica, riqualificazione del lavoro, opportunità di affermare una nuova qualità della vita e di esercizio della cittadinanza.

In questo ambito dobbiamo rilanciare, estendere, qualificare la nostra contrattazione sociale territoriale perché attraverso essa ed in stretto nesso con la contrattazione di categoria passa una difesa dello Stato Sociale, si difende il reddito delle persone e delle famiglie, si riqualifica il territorio, si aprono nuovi spazi di democrazia partecipata, possiamo allargare la nostra rappresentanza, si danno più opportunità alle nuove generazioni.

Le proposte che mettiamo in campo sono in grado di bloccare il declino e di rilanciare il Paese.

Di più proprio di fronte ad uno sgretolamento della maggioranza del Governo la nostra proposta è un grande argine alle pulsioni autoritarie che lo attraversano, di difesa della democrazia.

Ma una democrazia ricca non può non affermarsi pienamente senza una democrazia nel lavoro.

Perciò tra le priorità che abbiamo posto nel confronto tra le parti sociali abbiamo messo quello delle regole sulla rappresentanza, sulla democrazia e sul diritto irrinunciabile dei lavoratori di votare sugli accordi e sui contratti.

Temi che diventano non più rinviabili proprio quando è più acuta la fase di divisione che si è prodotta nel Sindacato per responsabilità di Cisl e Uil e fortemente sollecitata e favorita dal comportamento del Governo.

Considero da questo punto di vista un vero e proprio sciacallaggio contro di noi le continue provocazioni del ministro Sacconi e i tentativi del Governo di metterci all'angolo.

In quell'angolo non solo non ci siamo fatti relegare, ma con la nostra iniziativa, le nostre lotte, la nostra contrattazione abbiamo dimostrato che senza la CGIL non si fa molta strada e che senza l'apporto delle nostre idee, delle nostre proposte si apre solo una fase più complicata e conflittuale nella società, ed è più difficile avviare un nuovo ciclo economico che favorisca la crescita e l'occupazione.

Siamo in presenza di una crisi di sistema che può avere effetti devastanti per il Paese a partire dalla persone che noi rappresentiamo.

Pesa su tutto ciò la crisi dei Partiti di opposizione che non appaiono ancora in grado di offrire uno sbocco di segno progressista alla crisi del centro-destra.

La mancanza di un riferimento politico alternativo complica anche la nostra iniziativa e rende più difficile concretizzare le nostre proposte di contrasto alla crisi.

Non coltiviamo né il mito dell'autosufficienza e ancora di più ogni tentazione di supplenza alla politica.

Mettiamo in campo una nostra autonoma proposta come contributo alla rinascita del Paese e per questa via diamo una possibilità a tutti quei soggetti politici e sociali che pensano di costruire una alternativa per uscire dalla crisi con un segno progressista.

La crisi del centro destra non ha origini solo politiche ma testimonia anche l'indebolirsi di quel blocco sociale che ne ha favorito prima la vittoria elettorale e ne ha poi sostenuto tutte le politiche economiche.

Un blocco sociale che aveva scommesso anche sulla sconfitta della CGIL e che pensava che passata a nuttata si poteva riprendere da dove si ci era lasciati prima della crisi riproponendo la stessa politica economica che quella crisi ha prodotto.

Ma è la natura stessa della crisi economica e industriale, e l'errore che da essa si possa uscire con una compressione dei salari e dei diritti che ha favorito l'affacciarsi della consapevolezza anche in Confindustria e nelle associazioni datoriali che bisognava riprendere il confronto tra le parti sociali e con la CGIL in primo luogo per definire il quadro delle priorità da mettere in campo in questa fase.

Il perdurare della crisi e un quadro politico sempre più traballante rendono ancora più necessario che le forze sociali di questo Paese definiscano le priorità della fase.

A quel tavolo siamo presenti con le proposte e le scelte operate nel Congresso e nel Direttivo nazionale

Il recente confronto apertosi sugli ammortizzatori sociali e la mobilità; sul fisco; su innovazione e ricerca; su infrastrutture e Mezzogiorno e sulla produttività di sistema non ha un esito scontato, ma può essere la base su cui costruire un nuovo quadro delle relazioni industriali che superi quello delle divisioni degli ultimi due anni.

Di più un suo augurabile sviluppo positivo può aprire lo scenario e le condizioni di una profonda rivisitazione e superamento dell'accordo separato del Gennaio 2009.

E'una partita che dobbiamo giocarci fino in fondo e che dobbiamo sostenere con la lotta e la mobilitazione non rinunciando a vedere anche nelle difficili condizioni attuali come ritessere un minimo di dialogo con Cisl e Uil.

In Veneto abbiamo aperto unitariamente a CISL e UIL con la Giunta Regionale un tavolo negoziale che vede presente le Associazioni datoriali e che ha al suo centro sei questioni: il rinnovo dell'accordo su ammortizzatori sociali e la mobilità; un sistema che incentivi la stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari; le politiche socio sanitarie; istruzione e formazione; ambiente e territorio; politica industriale.

Siamo ancora agli inizi del confronto al quale siamo andati con le priorità definite nel nostro congresso regionale e che proseguirà in appositi tavoli settoriali, prima tra tutti quelli relativi agli ammortizzatori sociali e alle misure contro la precarietà.

Intendiamo così non solo affrontare la crisi ma progettare il Veneto del futuro.

Dobbiamo farlo anche in ragione del fatto che il buco nella Sanità, i tagli nei trasferimenti dallo Stato alla regione, i provvedimenti governativi assunti dal Governo rischiano di produrre tagli ai servizi e di scaricare il costo delle difficoltà finanziarie sulle persone che noi rappresentiamo.

Care compagne e cari compagni, in chiusura penso che davanti a noi sta una fase aperta ad ogni sbocco. Sta anche a noi, alle scelte che opereremo, alla continuità e alla forza che sapremo dare alla nostra mobilitazione se l'esito sarà favorevole a ridurre le diseguaglianze, a dare una speranza ai giovani e un futuro al paese.

Tutto non dipende da noi ma l'unica cosa che non dovremo mai permetterci è rimproverarci di non avere fatto fino in fondo il nostro dovere.

Sono certo che come sempre nella nostra storia è un errore che non commetteremo: lo dobbiamo ai lavoratori, ai pensionati, ai giovani. Lo dobbiamo al nostro Paese.